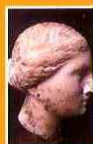


# **L'anima siciliana di Giovanni Gentile**



**UNIVERSITÀ DEL MEDITERRANEO  
PER LE TRE ETÀ  
TRAPANI**

L'Università del Mediterraneo per le Tre Età ha iniziato, dall'anno accademico 2002-2003, la sua attività didattica, organizzando corsi specifici di storia e cultura, con particolare attenzione all'insegnamento delle lingue, al teatro e alle scienze umane. Finalità della istituzione, oltre alla educazione e comunicazione culturale, sono quelle di "incentivare la conoscenza del territorio", "aprirsi al sociale", promuovere la ricerca e l'incontro tra generazioni e strati sociali diversi, anche attraverso l'organizzazione di Convegni, Seminari e visite guidate alle città storiche e ai luoghi che conservano il patrimonio artistico dell'area mediterranea.

\*\*\*

Nel decennale della costituzione, a Trapani, della Università del Mediterraneo per le Tre Età, si vuole rendere omaggio con la presente pubblicazione all'allievo più illustre del Liceo "Ximenes", Giovanni Gentile.

Qui si pubblicano nuovi contributi alla conoscenza della sua formazione scolastica, attraverso gli scritti dei docenti Renato Lo Schiavo (*Collegium Drepani*) e Leonardo Titone, e l'inedito testo della prova scritta che Gentile sostenne alla licenza liceale del 1893 sui *Sepolcri* di Ugo Foscolo. .

Qui viene pure inserita una riflessione sul *siciliano* Gentile, dovuta allo storico Giuseppe Giarrizzo e a Salvatore Costanza, autore del recente volume sugli *Anni giovanili (1875-1898)* del filosofo di Castelvetrano.

Il Presidente dell'UMTE  
Dr. Ignazio Aversa

**In copertina:**

*Giovanni Gentile al Liceo «Ximenes» (1891-1893)*



Umanità - Cultura - Solidarietà

**UNIVERSITÀ DEL MEDITERRANEO  
PER LE TRE ETÀ**

**TRAPANI**

SALVATORE COSTANZA

# GIOVANNI GENTILE

*Gli anni giovanili 1875 - 1898*



Angelo Mazzotta editore

## L'anima siciliana di Giovanni Gentile

Nato come estensione e integrazione di un mio contributo alla *Giornata Gentiliana* del 2008, questo saggio sull'itinerario formativo di Giovanni Gentile non ha tuttavia una motivazione, per così dire, accademica e contingente. Nei suoi elementi di prospettiva culturale, e di "battaglia delle idee", come si diceva una volta, esso ha una genesi lontana e, in un certo senso, ha qualche appiglio polemico con le esperienze intellettuali del suo autore. Non è nemmeno prodotto di quel revisionismo storiografico su cui cadono oggi i revanscismi ideologici o i "furori" iconoclastici dell'Antirisorgimento.

Gli anni in cui si rivelò ad alcuni studiosi dell'ateneo palermitano (Di Carlo, Sciacca, Santangelo<sup>1</sup>) l'interesse per il libro di Gentile sul *Tramonto della cultura siciliana*<sup>2</sup> celebravano l'euforia sicilianista dell'Autonomia regionale. Dal 1948 al 1960 e '61, le occasioni celebrative di quegli anni avevano rimesso sul terreno delle "rivendicazioni" la storia di una cultura che - si affermava contro la tesi della "Sicilia sequestrata" - non era mai rimasta "come segregata dalla cultura italiana ed europea".

Rimossi Gentile e il suo lontano *excursus* letterario, si pensava di poter ricostituire sui retaggi culturali del passato le basi di una "identità" siciliana che, dopo l'Unità, si era un po' estraniata all'interno dello stesso meridionalismo, ed era stata poi soffocata dal fascismo. E non mancarono nemmeno le critiche mosse a Gentile da Santangelo e Titone<sup>3</sup>, che ritenevano la tesi del loro compaesano "del tutto arbitraria e infondata".

A parte il "retrogusto" paesano e ideologico della polemica antigentiliana, mancava al giudizio degli sto-

rici la pertinenza filosofica da cui muoveva Gentile, la valutazione del suo orizzonte idealistico, condivisibile o meno. Nella “linea prospettica” costruita dal filosofo dell’attualismo, l’erudizione e il classicismo, che avevano caratterizzato la cultura siciliana fino al 1860, declinarono in seguito nel materialismo e nel positivismo, come esauste propaggini di una particolare e “chiusa” concezione della vita morale e spirituale. Oggi, affermava Gentile, nella dissoluzione, dopo il 1860, della cultura regionale “non c’è più, isolata e contrapposta al generale spirito italiano, un’anima siciliana”<sup>4</sup>.

Giovane allievo dell’Ateneo palermitano, pensavo in quegli anni che la polemica sul libro di Gentile avesse solo i “contorni estrinseci” della lezione accademica; né era sufficiente ad ampliare il mio limitato orizzonte di studi la lettura della rivista “Belfagor”, cui ero devoto, senza comprendere bene da quali filtri gentiliani, oltre che desanctisiani, il suo direttore, Luigi Russo, estraesse il proprio concetto di cultura.

Del resto, il nome di Giovanni Gentile mi richiamava il giudizio perentorio di mio padre, testimone a Castelvetro di quel primo maggio cruento del ’21. Quel ricordo mutuato dalla sua milizia politica, il figlio lo legava piuttosto agli umori domestici dei soggiorni castelvetranesi. Il paese, la piazza, dove i simboli del potere, feudale, civile, ecclesiastico, componevano l’immagine di una storia scandita dai conflitti sociali. E poi la casa di nonno Turi, costruita al limite dell’orto di Ferracane, e il suono campanario del *mattutino* che veniva dalla Chiesa della Catena, e il “carreggiare” di comitive parentali verso l’effluvio solare dei templi selinuntini.

Ma riconobbi, dieci anni dopo, lavorando nella redazione de *L’Ora* alle pagine rievocative del Centena-



Leonardo Sciascia

rio garibaldino, le chiavi di lettura del libro di Gentile nella compresenza della Sicilia nel quadro d'insieme dell'Italia. Secondo l'interpretazione del filosofo, l'*anima* della Sicilia, depotenziata nella sua formale identità "nazionale", si era piegata al destino del suo tramonto, ma conservava nella sua base popolare la forza rivelatrice del rinnovamento etico e spirituale.

Se prima gli storici si erano limitati a restaurare, in polemica con Gentile, l'*onomasticon* di opere e personaggi della tradizione culturale isolana, ora, però, l'euforia autonomista assunta ai livelli alti della *governance* milazzista tentava il ripristino della piena identità dell'*anima* siciliana, i cui valori – affermava Leonardo Sciascia – “quanto più profondamente esprimono la realtà siciliana, tanto più assumono universale validità”. Sciascia, con un lungo saggio sulla *Sicilia letteraria*, pubblicato su *L'Ora* nel '61, avrebbe poi dato una sorta di copertura intellettuale all'ambiguo sicilianismo di quegli anni, mentre attribuiva a Gentile “imperdonabile astrattezza o più imperdonabile malafede”<sup>5</sup>.

Che si trattasse di una tesi contrapposta a quella di Gentile per il risarcimento politico che se ne rivendicava lo dimostra il fatto che le eredità letterarie si facevano rientrare nella rappresentazione di “forme della realtà umana” peculiari del *siciliano*, ed espressione di una “vita storica” che, dalle rivolte di Bronte e Biancavilla ai Fasci Siciliani, alle lotte contadine del secondo dopoguerra, aveva caratterizzato – scriveva Sciascia – “quel processo di rinnovamento tuttora in corso e che ha già al suo attivo il raggiungimento dell'autonomia regionale”. La linea interpretativa gramsciana del rapporto letteratura/società, segnalata da Sciascia per Verga e Pirandello, privilegiava, quindi, le “virtù creative” dell'*anima* isolana, che la cultura, storicamente determinata, della Sicilia aveva espresso dopo l'Unità.



*L'Università  
di Heidelberg*

Nel quadro così disegnato, il ricorso alle “qualità” peculiari del *siciliano* aveva suggerito a Sciascia quel modello antropologico della *sicilitudine* che era, in fondo, metafora dello stesso concetto di “isolamento geografico e storico” della Sicilia di cui aveva scritto Gentile. La vera solitudine dell’individuo, che Pirandello pensava fosse “in un luogo che vive per sé”, senza “traccia né voce”, e dove quindi l’estraneo è proprio l’individuo, lo scrittore di Recalmuto l’aveva incorporata e fusa nei Siciliani tutti, le cui attitudini morali sarebbero segnate, da “una forma esasperata di individualismo in cui agiscono, in duplice e inverso movimento, le componenti della esaltazione virile e della sofisticata disgregazione”.

A uno schema siffatto ebbi occasione di contrapporre, nel '68, una mia personale riflessione durante un seminario di studi organizzato dall’Istituto di Sociologia dell’Università di Heidelberg, cui partecipò lo stesso Sciascia. Anch’io non mi allontanavo, allora, da una lettura storicistica della cultura siciliana; ma nel considerare il tramonto dei suoi vecchi modelli, ricordavo che a rinnovarli era stato il confronto con la realtà nazionale unitaria, che, fra l’altro, aveva concorso a rivelare il valore di rottura che le masse contadine avrebbero avuto nel nuovo assetto socio-politico del Paese. Concludevo: “La Sicilia che ora si afferma è la terra dove i contadini e gli zolfatari costruiscono ogni giorno il proprio cumulo di pena. Non è più la Sicilia dei baroni, ostinati nella resistenza contro tutto ciò che possa significare sovvertimento dei valori e dei privilegi tradizionali. Ed è in questo clima che si definisce la nuova fisionomia del popolo siciliano con la sua storia, le sue aspirazioni, infine la sua *anima*. Perciò lo stesso recupero, in antitesi a Gentile, di una asserita persistenza

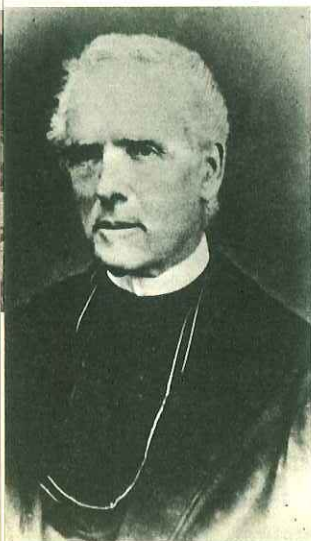


dell'*anima* sostanziale dei Siciliani nel trascorrere del tempo, prima e dopo il 1860, come si iscrive attraverso la sciasciana *sicilitudine*, può aver soltanto rovesciato un mito letterario, ma non può essere accettato come verità storica”<sup>6</sup>.

Nonostante le suggestioni antropologiche che l'immagine della Sicilia immutabile di Sciascia offriva ai weberiani allievi di Heidelberg, il clima politico di quei giorni favoriva piuttosto le opinioni che si proiettavano nell'avvenire. Passato e presente si saldavano nella storiografia sulla Sicilia per interpretare la *tradizione* non più come identità statica e subalterna, ma come “vita vissuta” di valori. E a dimostrarlo, lo stesso Gentile aveva richiamato nel suo saggio il rilievo assunto dopo il '60 dagli studi di demopsicologia inaugurati dal Pitré. Che era un modo del “ripiegarsi” dell'anima siciliana su se stessa, ma per ritrovare nelle tradizioni popolari “concretezza” e “verità”.

C'era, poi, un luogo della memoria (il liceo *Ximenes*) che mi si era rivelato, all'inizio, pieno degli umori forti del tempo, tra le certezze dottrinarie del docente di filosofia, neofita marxista, e il rigore lessicale delle lezioni di greco che ci impartiva il normalista pisano Luigi Ferrari. Quasi a riprodurre, in quel liceo, il clima vivace e controverso in cui Gentile aveva sperimentato, cinquant'anni prima, il suo itinerario formativo, tra le “voci di sirena” del socialismo che ricordava il suo condiscipolo Nicolò Rodolico e l'*educazione classica* di un altro normalista, Gaetano Rota Rossi.

Emerge, nel ricordo, il punto di forza costituito dall'insegnamento umanistico per l'ideale di un uomo, del suo modo di essere, che sia autonomo nelle scelte di vita e, di riflesso, carico di quella moralità assoluta che ne privilegia il ruolo sociale. Non a caso, per Genti-



Vito Pappalardo

le, la scuola operava nella vicenda culturale e morale della Nazione non soltanto attraverso la sua pedagogia normativa, ma “come modello difficile che traeva identità e senso dalla personalità dei docenti, nei tratti intellettuali e morali dell’impegno a governare gli studenti della comunità locale un pur consistente patrimonio di valori e conoscenze”<sup>7</sup>. E, specificamente per il rilievo culturale dei docenti, il liceo *Ximenes* rappresentava allora l’alveo ideologico di un nuovo confronto – dopo la dissoluzione della “Sicilia sequestrata” – fra tradizione e progresso, che epperò scontava i miti e le speranze del *Risorgimento eroico*.

Da un docente d’eccezione come Vito Pappalardo il giovane Gentile trasse il concetto di poesia, in quanto la stessa si identificava con la storia civile d’Italia. Le vive immagini rievocate dal suo maestro, per il quale “il senno civile è la storia”, e la poesia è “una splendida manifestazione del Vero”, si riversarono in entrambi gli scritti del ’93, per il compimento dei suoi studi al liceo *Ximenes*, il primo, e l’altro per l’inizio di quelli pisani. Nell’analisi del carme foscoliano, vi è chiara l’individuazione dei caratteri simbiotici della tradizione classica e della spiritualità romantica, che Pappalardo aveva delineato per i suoi giovani allievi: “Dopo Pindaro, non v’ha componimento che più dei *Sepolcri* comprende elevatezza di concetto, gravità di sentenza, fuoco d’affetti e d’immagini, potenza di stile, incanto d’arte: è lirica d’alta sapienza civile «...» Se l’arte greco/latina per gli altri popoli è sforzo, per noi è ritorno alla natura nostra e vanto spontaneo; essendo noi unica stirpe coi latini e coi greci, sopra una medesima terra di tradizione. Foscolo in questo senso congiunse l’arte antica alla nuova, le forme greche al pensiero italiano; e fu artista geniale”<sup>8</sup>.



Francesco De Stefano

Ma una testimonianza piú esplicita, per avvicinare Gentile ai miei interessi di studioso di storia, mi venne dalle conversazioni con Francesco De Stefano, l'autore della *Storia della Sicilia* che di Gentile era stato allievo nell'ateneo romano<sup>9</sup>. Nelle ore del suo declino fisico, andavo a trovarlo a Sant'Andrea di Bonagía, nel luogo da lui eletto per le vibrazioni memoriali del paese ericino. Quel luogo, il mare effuso nei suoi colori azzurri o grigio/perla, e le pendici del monte cariche del verde tenero delle viti, rivelava allo storico il racconto mediterraneo della Sicilia, che pure Gentile aveva considerato fuori dal suo paradigma interpretativo. Se la "lunga durata" della storia dell'Isola era stata recuperata da De Stefano nella prospettiva crociana dei caratteri morali e civili dominanti, il *terminus ad quem* del 1860 che segnava nella sua ricostruzione la fine della "nazione siciliana" rimandava a Gentile, alle sue conclusioni su una cultura che considerava come espressione della chiusa individualità degli isolani.

Si riproponeva, frattanto, l'interesse per Gentile nel periodo in cui mi furono affidate dagli eredi di Nunzio Nasi, Emma e Virgilio, le carte del padre, custodite allo Scoglio di Trapani. Tra quelle carte, la corrispondenza del giovane filosofo di Castelvetrano con Nasi mi si rivelò coi toni rispettosi di chi chiedeva sostegno e protezione per la sua carriera di docente, ma pure con la consapevolezza di avere ben avviato il suo percorso di studi. Un modo di sfumare la richiesta di un beneficio personale che, in genere, si faceva rientrare nelle pratiche della "raccomandazione". E nel fitto *dossier* clientelare del ministro trapanese il nome di Gentile poteva ben figurare assieme a quello di Nicolò Rodolico, suo condiscipolo, questa volta all'Istituto fiorentino di Studi Superiori, e per il quale Giosuè Carducci



"Raccomandazione"  
per Giovanni Gentile



Nicolò Rodolico

avrebbe chiesto a Nasi, come a lui “carissimo per affetto e devozione, oltre che per energica volontà e felicità negli studi”, “l’attenzione di personaggio autorevole, equo e benigno, per proseguire alacre nella bene incominciata carriera”<sup>10</sup>.

Così Gentile mi apparve nel suo duplice aspetto: *siciliano*, che dal “paese” e dagli affetti famigliari traeva le ragioni domestiche, per così dire, del proprio comportamento, e rigoroso interprete dell’*antitesi* culturale alla Sicilia amara e “sequestrata” della tradizione. E in tal senso mi sembrò possibile interpretare le due ambivalenze del pensiero gentiliano, “metafisico” ed etico-politico, come necessità di “uscire fuori dalla Sicilia” e, insieme, bisogno di scoprire, per sé e per la nuova Italia, la “memoria portentosa” della sua *anima* popolare.

#### NOTE

1. G. M. Sciacca/E. Di Carlo, in "Ateneo Palermitano", Palermo, a. I (1951), 3/6 (giugno/ottobre); G. Santangelo, *ivi*, 7 (novembre); E. Di Carlo, *Per la storia della cultura siciliana nel Settecento*, estr. da "Il Circolo Giuridico", Palermo, 1961; G. Falzone, *La Sicilia fra il Sette e l'Ottocento*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1965, pp. 13-40. Cfr. pure F. Brancato, *L'età del Borbone*, in *La Sicilia nella storiografia dell'ultimo trentennio*, Istituto di Storia del Vallo di Mazara, 1979, pp. 136-45.
2. G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana* (1917), Firenze, Sansoni, 1963.
3. V. Titone, *La storiografia in Sicilia negli ultimi cento anni*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, in Atti del Congresso Storico Internazionale (Palermo, 20-25 ottobre 1975), I, Palermo, Palumbo, 1977, p. 80.
4. G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, p. 28.
5. L. Sciascia, *Dalla Catania di Verga alla Palermo di Lampedusa. Cavalcata di un secolo per la Sicilia letteraria*, in "L'Orsa", Palermo, 30-31 maggio 1961.
6. S. Costanza, *Sicilia letteraria tra miti e realtà*. <Università di Heidelberg, Institut für Soziologie und Ethnologie, 18 luglio 1968>. Ora in *Sicilia Risorgimentale*, Trapani, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2011, pp. 11-26.
7. G. Giarrizzo, *Prefazione* a S. Costanza, *Giovanni Gentile. Gli anni giovanili (1875-1898)*, cit., p. 5.
8. V. Pappalardo, *Ugo Foscolo. Elogio*, ms. in Bf, *Fondo Nasi*, b. 1, fasc. 5. Cfr. pure F. L. Oddo, *Quattro discorsi di Vito Pappalardo*, in *Atti del 1959*, a cura di G. di Stefano, Trapani, Isri, 1960, pp. 225-34.
9. Nell'Università di Roma, dove si laureò nel 1919, De Stefano fece il suo tirocinio di studi sotto la guida di Pietro Fedele, ed ebbe pure tra i suoi docenti Giovanni Gentile (cfr. F. L. Oddo, *Francesco De Stefano*, in "Nuovi Quaderni del Meridione", Palermo, 1967, 19, pp. 288-322).
10. N. Rodolico, *Un trapanese scolare del Carducci*, in "Trapani", X-XII (ottobre/ dicembre 1968), pp. 1-5.